

SVILUPPO RURALE E SISTEMI LOCALI

*Elisa Montresor**

2001

1. Premessa

L'obiettivo di questo lavoro è di contribuire con alcune riflessioni al dibattito che si è sviluppato nel corso degli ultimi anni fra gli economisti agrari, ma non solo, intorno due temi – lo sviluppo rurale e la lettura in chiave sistemica dell'articolazione territoriale dello sviluppo agricolo e agroalimentare, temi che hanno assunto un ruolo centrale anche nell'intervento istituzionale, a differenti livelli (comunitario, nazionale, regionale). Mentre la definizione e l'approccio allo sviluppo rurale sono stati oggetto di indagine anche nella ricerca internazionale, in particolare europea, l'approccio sistemico è invece stato in larga parte una peculiarità italiana, con punte di maggiore o minore interesse nel corso del tempo, non solo in relazione alle modalità di sviluppo del paese¹. Di recente alcuni contributi hanno posto al centro dell'attenzione sviluppo rurale e lettura sistemica territoriale [fra gli altri Saraceno (1994), Cecchi (2000), Romano (2000), Brunori (1999)], con approcci differenti e risultati interessanti, ma anche con numerosi interrogativi, che non sembrano trovare risposte pienamente esaustive.

Le questioni ancora irrisolte sono molteplici. In primo luogo, la lettura sistemica dei processi agricoli e rurali rappresenta una chiave di lettura delle dinamiche in atto nei territori di tutto un paese o di una regione o soltanto di una parte di essi? In altre parole è ancora utile ed opportuna l'individuazione dei sistemi territoriali, che caratterizzano le differenti realtà o l'analisi in chiave sistemica deve essere limitata soltanto alla presenza di elementi di competitività, come è accaduto negli

* Dell'Università di Verona, Dipartimento di Economie, Società e Istituzioni, Sezione di Politica Economica Agraria.

¹ De Benedictis (2000), all'interno del dibattito che si è sviluppato di recente intorno a distrettualità ed economia agraria, indica succintamente alcune delle cause che hanno portato all'affievolimento nel corso del tempo del filone sistemico: il *revival* del filone aziendalista in chiave del *mainstream* classico e la mancanza di una scuola in grado di proseguire il filone sistemico di Serpieri e di Rossi Doria.

anni Novanta nelle indagini rivolte ai sistemi locali agroalimentari, o alla presenza di svantaggi nello scenario agricolo, come si è verificato nelle ricerche sulle aree ex 5b e più di recente in quelle rivolte ai differenti livelli di ruralità in atto nel paese? A quale livello istituzionale è opportuno effettuare la definizione di sistemi sufficientemente omogenei sotto un profilo rurale, nel cui ambito l'agroalimentare rappresenta un segmento importante, ma non univoco, se si tiene conto delle implicazioni che ne discendono ai fini delle politiche e se non si vuole che essa rappresenti un mero esercizio statistico o econometrico?

Il secondo gruppo di questioni discende direttamente dal primo e riguarda il percorso da seguire, da cui dipendono gli strumenti e le metodologie analitiche più opportuni. Nella fase attuale dello sviluppo, in cui l'evoluzione del mondo rurale è frutto di un *mix* di sviluppo endogeno ed esogeno, agricolo e non, ed in cui il settore primario non ha più un ruolo fondamentale nei territori per l'occupazione ed il reddito, può esistere ancora un percorso specifico degli economisti agrari? In altre parole, gli "addetti ai lavori" hanno ancora un ruolo autonomo nella lettura dei processi territoriali, pur nella consapevolezza che i loro risultati dovranno comunque trovare interrelazioni con altre dinamiche, oppure, dato il declino dell'agricoltura, debbono assumere come preliminari e fondanti altre ripartizioni, senz'altro più incidenti nello sviluppo socio-economico?

Questi sono i temi che questo contributo intende affrontare. L'obiettivo è di tentare di far fare un passo in avanti alla discussione, dato che la definizione e l'interpretazione di ciascun aspetto può contribuire a delineare un quadro analitico più adeguato, in particolare ai fini delle politiche. L'adozione di un percorso metodologico o di un altro implica infatti profonde differenziazioni sotto un profilo degli interventi istituzionali, con importanti riflessi sugli ambiti territoriali di riferimento, a seconda dell'impostazione più o meno restrittiva. In questa direzione nel par. 2 saranno illustrate alcune riflessioni sul concetto e sull'approccio allo sviluppo rurale, mettendo in evidenza le contraddizioni negli interventi istituzionali; nel par. 3 saranno descritti brevemente alcuni risultati delle indagini condotte in Italia sull'articolazione territoriale dello sviluppo agricolo e

agroalimentare, così come si è delineata nell'esperienza italiana, mentre nel par. 3 sarà proposto un approccio per le indagini nel mondo rurale.

2. Sviluppo rurale e dintorni

2.1 Alcuni concetti

La lettura delle numerose indagini condotte negli ultimi anni sullo sviluppo rurale, non solo in Italia, mette in evidenza una pluralità di approcci, in rapporto agli obiettivi assunti dai singoli ricercatori o dalle istituzioni. L'approfondimento delle metodologie adottate e dei risultati raggiunti provoca numerose riflessioni, ma se per caso qualcuno estraneo alla disciplina si accingesse ad affrontare questo compito, potrebbe trarre dall'insieme dei contributi, seppure disaggregati secondo i filoni, un concetto dell'oggetto di studio assai eterogeneo.

Il "rurale" assume di per sé connotazioni differenti, non solo nei paesi sviluppati in rapporto a quelli sottosviluppati, ma soprattutto nelle economie industrializzate la sua definizione è legata alle peculiarità di sviluppo e di vita di ciascun paese. L'ampia ed eterogenea gamma degli scenari hanno spinto alcuni a relegare la ruralità ad alcune porzioni di territorio, in genere marginali o svantaggiate, indicandone le possibili traiettorie di sviluppo. In altri essa è stata affrontata in rapporto alla dicotomia tra urbano e rurale, pur affermando la necessità di superare questa distinzione; ne sono esempi le classificazioni che a partire dalla densità della popolazione, identificano il "rurale" in base alla presenza di determinate condizioni insediative (OECD, 1994 e 1996).

I territori rurali sono e saranno ancora più nel futuro il risultato di multiformi e complessi processi, in cui una lettura in chiave meramente agricola non è più senz'altro sufficiente, dovendo ampliarsi a tutte le attività esistenti, ma in cui comunque persiste la necessità di porre attenzione alle dinamiche che originano dal settore primario. I grandi mutamenti, cui si è fatto cenno, sono stati analizzati con diversi accenti [tra gli altri Kaiser e alii (1994), Murdoch e Marsden (1994)]. Essi possono essere così sintetizzati:

- a) *I grandi mutamenti nella concentrazione demografica*, con il dispiegarsi da un lato di processi di deurbanizzazione e di crescita demografica in alcune aree, dall'altro di desertificazione in altre. L'ampiezza nelle migrazioni in atto conduce a considerare in modo del tutto nuovo la ruralità, che sempre più sembra frutto di una scelta, piuttosto che di costrizioni e vincoli.
- b) *Le trasformazioni sociali delle famiglie e la diversificazione del mercato di lavoro*, che si accompagnano ad un calo dell'occupazione agricola e spesso anche di quella dei settori industriali tradizionali, il che potrebbe indurre a ritenere che la questione dell'impiego nel mondo rurale assuma aspetti critici. L'evidenza statistica contrasta questa convinzione; la creazione di nuove imprese, soprattutto di piccole e medie dimensioni, e conseguentemente di occupazione, presenta spesso un saldo nettamente positivo in molte aree rurali, ad eccezione di quelle marginali². Queste dinamiche, sia nella fase di installazione sia di sviluppo, dipendono spesso da decisioni extralocali e ciò rende difficile separare in molti casi sviluppo endogeno da quello esogeno.
- c) *La plurifunzionalità degli spazi rurali*. La globalizzazione dell'economia si presenta nel futuro come elemento fondamentale nelle ri-organizzazioni territoriali. Anche lo spazio rurale più ricco potrebbe presentarsi più debole nella competizione internazionale, data la minore intensità dei servizi e la più debole produttività delle attività economiche. Inoltre i mercati mondiali agricoli potranno subire importanti modificazioni; l'aumento della capacità produttiva nei paesi in via di sviluppo, l'aggravamento delle crisi in quelli non solvibili, la tentazione da un lato di un aumento del protezionismo in alcune aree e dall'altro i vincoli internazionali che spingono verso un'ulteriore diminuzione delle politiche di protezione, per non parlare delle strategie delle multinazionali, potranno comportare una progressiva delocalizzazione delle produzioni agricole. In uno scenario continuamente fluttuante, i *policy makers*, in particolare nella UE, stanno cercando nuove strategie, al fine di valorizzare nei territori non solo una funzione produttiva agricola, ma altre funzioni

² Ciò avviene non solo nella realtà italiana (si pensi allo sviluppo del Nord-Est), ma anche in quella europea (Kaiser et alii, 1994) ed americana.

(ambientali, paesaggistiche, residenziali ecc), al fine di diminuire l'aleatorietà di una dipendenza esclusiva da obiettivi quantitativi, inevitabilmente instabili. Ciò comporta la ricerca e la valorizzazione di nuovi vantaggi comparativi, secondo le peculiarità degli spazi rurali.

- d) *La prospettive economiche e sociali degli agricoltori.* Soprattutto nei paesi mediterranei, ed in particolare nella realtà italiana, l'ampio universo aziendale pone in evidenza la presenza di aziende professionali e di accumulazione, familiari e non, accanto ad una miriade di aziende di piccola e piccolissima dimensione (senilizzate o pluriattive), in cui invece la funzione produttiva è minima. Le prime hanno e avranno anche nel futuro una notevole capacità di adottare innovazioni tecnologiche, di inserirsi nelle filiere agroalimentari e di attuare efficienti strategie produttive, con una continua diminuzione dei loro costi di transazione interni, nonché di fronteggiare efficacemente le ripercussioni delle politiche comunitarie. Le seconde subiranno in misura diversa la diminuzione delle politiche di protezione e l'andamento dei mercati, con ripercussioni sui loro redditi, ma non sempre e ovunque sulla loro persistenza³. Come governare questi processi, tenendo presente che le aziende di piccole e piccolissima dimensione non sono localizzate soltanto nelle aree marginali e non producono esclusivamente prodotti di qualità, ma anche *commodities*? Quali interventi sono necessari per mantenere da un lato un'ampia quota di territori nel ciclo di vita economica e sociale, e dall'altro per consentire l'adozione delle necessarie misure agroambientali nelle aree di concentrazione e di specializzazione, e nuove strategie di diversificazione, con l'inserimento di prodotti di qualità e di servizi (turistici, ambientali ecc)?
- e) *I mutamenti dei sistemi alimentari europei.* L'aumento della concorrenza nei mercati, il ruolo delle multinazionali, il mutamento delle tecnologie di prodotto e di processo e il crescente aumento delle innovazioni organizzative, il peso dei processi di terziarizzazione, la penetrazione della distribuzione, sono già alla base dei divari regionali. In un quadro in continua evoluzione ed

³ I primi dati censuari del 2000 evidenziano, nonostante le differenti interpretazioni, come difficilmente in Italia si potrà ipotizzare un calo consistente, fino alla loro sparizione, delle aziende di più piccola dimensione, anche nelle aree più ricche.

in un mercato, quale è quello europeo, caratterizzato da saturazione dei consumi e da una crescente domanda di salubrità e di qualità degli alimenti, i comportamenti dei consumatori assumono un ruolo fondamentale. Essi possono determinare una nuova geografia agricola, con notevoli spostamenti verso i territori in grado di rispondere alla richiesta di questi requisiti⁴.

- f) *L'introduzione delle nuove tecnologie della comunicazione.* Il processo di mondializzazione dell'informazione può rivoluzionare profondamente le nozioni di spazio e di distanza, anche nei sistemi agroalimentari. Le nuove tecnologie possono contribuire a ridurre l'isolamento di molte zone rurali, agevolando l'accesso all'informazione e favorendo la creazione delle condizioni necessarie per l'avvio di nuove attività (Kerr, 2000). Questi sviluppi, unitamente alla globalizzazione dell'economia, potrebbero spingere i territori rurali a porre al centro delle loro strategie competitive, la valorizzazione dei loro punti di forza specifici (risorse naturali, prodotti di qualità, *know-how*). Il prevedibile aumento della concorrenza tra territori dovrà essere accompagnato da un rafforzamento delle forme di collaborazione e di organizzazione in rete, ma soprattutto dalla formazione del capitale umano, con un ruolo cruciale delle istituzioni, dato che il fattore distanza proteggerà sempre meno i territori, anche quelli più competitivi.
- g) *Il nuovo ruolo delle istituzioni.* L'aumento dei processi di differenziazione negli spazi rurali e il loro riconoscimento come una risorsa da valorizzare comportano una differente domanda di politiche. Le istituzioni locali, regionali, nazionali ed europee, chiamate in misura crescente alle varie forme di interventi territoriali, devono però affrontare numerosi problemi, legati soprattutto alla non chiara ripartizione di competenze tra i vari livelli decisionali, lungi dall'essere ancora risolti.

2.2 *Quale approccio allo sviluppo rurale?*

⁴ L'interesse dei consumatori per i prodotti alimentari legati al territorio dovrebbe aprire nuove prospettive economiche. La domanda di prodotti di qualità, che attualmente è stimata intorno al 10% circa del mercato europeo, dovrebbe aumentare in modo considerevole.

In mezzo alla molteplicità dei significati di ruralità, anche gli approcci alla definizione delle traiettorie di sviluppo sono molteplici [Errington (1994), Blanc (1997)] e dipendono in larga parte dai modelli utilizzati per la definizione del “rurale”.

Da un lato troviamo i modelli dell’economia spaziale, caratterizzati da una visione gerarchica dello spazio, che analizzano il mondo rurale e le sue caratteristiche come il risultato degli effetti dei vincoli rispetto alle forme di aggregazione tipiche delle aree centrali⁵. Ne discende una specializzazione funzionale dello spazio, dove i territori rurali ed urbani sono differenti non solo per la densità della popolazione e dell’occupazione, ma anche per la loro struttura⁶. Il modello di sviluppo è in questo caso esogeno (Slee, 1994), dato che la traiettoria di crescita è dipendente dagli ambiti urbani. Questo approccio, che sembrava entrato in crisi negli anni Settanta, sembra assumere oggi un nuovo rilievo fra quanti indagano la “nuova geografia della centralità e della marginalità” (Basile e Cecchi, 1997), pur prevedendo una innovativa distribuzione di funzioni tra aree rurali ed urbane.

Dall’altro vi è l’approccio territoriale, che Saraceno (1994) identifica anche come sviluppo locale, e che abbandona lo stretto legame del rurale con l’agricoltura e la dicotomia rurale/urbano dell’approccio spaziale, ponendo l’accento sulla diversificazione economica delle aree. Lo spazio risulta suddiviso in entità territoriali che coprono l’intera economia regionale o locale ed includono attività agricole, industriali e servizi. Alcune aree, più densamente popolate, con un centro metropolitano e modesti spazi aperti, rappresentano il territorio urbano, mentre le altre, con bassa densità di popolazione e presenza di piccole e medie città, sono rurali (Blanc, 1997). Le relazioni tra i differenti territori non sono affrontate in chiave di dipendenza, ma piuttosto di economie locali competitive e non gerarchiche in un mercato mondiale (Saraceno, 1994). Il modello di sviluppo è in questo caso sostanzialmente endogeno, fondato cioè sul presupposto di un

⁵ I modelli più classici dell’economia spaziale si fondano sulle variabili chiave delle economie di scala e del costo dei trasporti.

⁶ Le descrizioni che sono sviluppate all’interno di questo approccio, generalmente individuano le aree rurali in base ad alcuni indici: percentuale di occupati in agricoltura, densità della popolazione, aree costruite ecc, ma anche quelli relativi ad esempio ai tassi di crimine.

potenziale di crescita in alcuni territori, che sta solo aspettando di essere scoperto e valorizzato⁷. Il modello dello sviluppo endogeno ha suscitato alcune critiche. Slee (1994) sostiene che lo sviluppo endogeno può esistere solo se promosso e sollecitato esogeneamente. Terlouin (2000) sottolinea che il concetto di ruralità può risultare vago, in quanto la sua definizione dipende dai criteri e dagli obiettivi dei ricercatori. Blanc (1997) evidenzia come l'approccio territoriale, mettendo l'attenzione sull'organizzazione interna delle economie locali, consenta di analizzare le differenze di *performance* tra territori dotati di attributi confrontabili, con l'esclusione degli spazi che non presentano una forte strutturazione interna, considerandoli implicitamente meno competitivi.

Più opportuno sembra l'approccio allo sviluppo rurale che rifiuta le precedenti polarizzazioni e che sottolinea le interrelazioni tra forze interne ed esterne nello sviluppo territoriale, consentendo di comprendere sia i processi di crescente globalizzazione, sia gli aspetti socio-economici dei singoli contesti (Lowe et alii, 1995). In questa visione ogni territorio ha una propria traiettoria di sviluppo e l'indagine dello sviluppo rurale si trasforma in un'analisi delle reti. In uno scenario in continuo cambiamento, gli attori dei territori rurali sono coinvolti in reti locali ed esterne, ma la dimensione, la direzione e l'intensità delle reti varia a seconda delle singole realtà. Poiché le reti sono assetti di relazioni e di poteri, questa impostazione consente di rispondere a numerosi quesiti: quali reti (specifiche o frutto di un *mix* interno ed esterno) possono provvedere benefici ai territori; quali attori esercitano potere sugli altri, entro e attraverso le reti; quali legami legano gli attori esterni a quelli interni; come gli attori esterni possono influire sulle dinamiche locali; quali sono le ineguaglianze e le asimmetrie entro le reti, che provocano un indebolimento degli attori locali (Terlouin, 2000). In

⁷ A questo riguardo intervengono alcune teorie "rurali". Alcuni (Keane, O Cinneide, 1986, Mannion, 1996) fondano lo sviluppo rurale sulla capacità di *partnership* degli attori locali, necessaria per sostenere lo sviluppo locale, e sull'esperienza organizzativa nella risoluzione dei conflitti e delle mediazioni. Bryden (1998) pone invece l'accento sul potenziale delle risorse immobili (costituite dal capitale sociale, culturale ed ambientale, nonché dalla conoscenza locale) per la creazione di vantaggi competitivi. La ragione è individuabile nel fatto che le risorse mobili sono sempre più instabili e scarse, con una crescente competizione nel loro utilizzo fra le aree rurali e urbane, nonché fra le stesse aree rurali, mentre quelle immobili non sono aperte alla competizione, in quanto specifiche di ciascun territorio. Ciò implica un elevato livello di efficienza del sistema istituzionale locale e regionale nella gestione delle opportunità e vincoli.

questo percorso diviene fondamentale il ruolo delle istituzioni, nell'inserire gli attori locali in una traiettoria di crescita.

Più operativamente, questa focalizzazione può essere trasformata in un'indagine delle filiere che si intrecciano nei territori e che scaturiscono o che si integrano nel settore primario (agroalimentari, agroambientali, turistiche ecc). In questo modo possono essere indagati tutti i territori di una regione o di un paese, in quanto al loro interno sono presenti segmenti più o meno competitivi di alcune filiere. Ciò infatti avviene sia nelle aree in cui forte è concentrazione e specializzazione agricola, in quanto rappresentano o una fase di una filiera o un sistema locale imperniato su un prodotto tipico e di qualità, sia nei territori peri-urbani o comunque con altre destinazioni (ad esempio i distretti industriali), in quanto rilevante può risultare la produzione quantitativa sia di *commodities* sia di prodotti di qualità, sia infine nelle aree tradizionalmente definite come rurali, che rappresentano spesso un anello più debole di una filiera.

2.3 Sviluppo rurale e politiche

Le difficoltà nella definizione della ruralità sono ancora maggiori se il riferimento è alle aree oggetto di intervento ai fini delle politiche comunitarie, che scontano la forte ambiguità ancora presente fra i *policy makers* della UE. Nel corso del tempo le strategie comunitarie hanno tentato di inserire un nuovo concetto, quello della territorializzazione delle politiche, ma la sua attuazione risulta ancora limitata ai territori, in cui sono presenti aspetti di marginalizzazione e di svantaggio, disattendendo in questo modo sostanzialmente la Dichiarazione di Cork. Agenda 2000 ha senz'altro segnato un chiaro passaggio nella natura e nell'oggetto delle politiche rurali, che divengono il secondo pilastro della PAC, ma il nuovo percorso non può essere troppo enfatizzato. Non a caso Bryden (2000) si domanda se siamo di fronte ad una "nuova politica rurale" o piuttosto non si tratti di un semplice riadeguamento delle politiche passate.

Il nuovo strumento di programmazione adottato per lo sviluppo rurale, valido per tutto il territorio europeo, al livello istituzionale prescelto dagli Stati membri, si

traduce quasi completamente nel rifinanziamento delle misure finanziate con l'ex ob. 5 e delle precedenti misure di accompagnamento della PAC. Gli interventi espressamente destinati allo sviluppo locale, su cui si erano indirizzate le attese di quanti auspicavano un nuovo approccio territoriale, risultano molto limitate. Il piano di sviluppo rurale, con le relative risorse, può agire sugli investimenti aziendali, interaziendali e territoriali, sulle tecniche a basso impatto ambientale e sulla formazione, cioè sulle risorse materiali ed immateriali, ma soltanto una quota esigua di risorse è direttamente rivolta ad altri attori operanti nei territori e con alto potenziale di integrazione. L'azienda agricola rimane la destinataria di gran parte degli aiuti⁸.

Con questa impostazione, lo sviluppo rurale difficilmente può essere definito come il secondo pilastro della PAC ed il reale motivo nella separazione dei finanziamenti appare soprattutto legato ad esigenze di bilancio in rapporto ai negoziati WTO⁹, ai futuri ampliamenti dell'Unione e all'insostenibilità della PAC nella sua formulazione attuale. Nella Commissione rimane comunque inalterata la consapevolezza che il percorso appena abbozzato sia ineludibile nel prossimo futuro, nonostante la forte confusione ancora esistente circa la distinzione tra politiche rurali e territoriali. Nelle politiche di pianificazione avviate non risultano ancora integrati altri interventi con forte impatto territoriale, quali ad esempio la PAC, che assorbe quasi 80% del *budget* comunitario per il periodo 2000-2006.

In questo quadro per molti aspetti confuso, le regioni hanno dovuto predisporre i nuovi strumenti di pianificazione. Da un lato hanno dovuto tenere conto delle

⁸ Nei piani presentati in Francia, Danimarca, Finlandia e Scozia, meno del 10% dei finanziamenti è stato indirizzato a soggetti non agricoli; se rapportato all'insieme dei finanziamenti si tratta soltanto dell'1% (Bryden, 2000). Sarebbe interessante analizzare quanto è avvenuto nell'esperienza regionale italiana: forse scopriremmo, che a parte le iniziative LEADER+, che come è noto, sono dotate di una modesta copertura finanziaria, poche regioni o forse nessuna hanno deciso di abbandonare i finanziamenti settoriali. Su un altro versante, Brunori (1999) evidenzia come con questo nuovo strumento si sia creata la possibilità di rafforzare sistemi locali rurali già competitivi, cioè quelli in cui agiscono altre forze economiche, organizzate o meno in sistemi locali o in filiere nazionali e/o transnazionali, con un'alta densità istituzionale. Ciò comporta il rischio di aumentare, piuttosto che diminuire, la casualità nella distribuzione degli aiuti, e di favorire ancora i soggetti e le aree, più pronti ad interagire con le istituzioni.

⁹ Nei negoziati WTO, come è noto, le misure per lo sviluppo rurale, essendo comprese nel *green box* dei sussidi, sono perciò più facilmente difendibili. Inoltre esse sono cofinanziate dagli Stati membri, in misura crescente dagli anni Ottanta.

dinamiche in atto nei segmenti delle principali filiere agroalimentari presenti nei loro territori, con lo scopo di valutarne potenzialità di sviluppo e punti di debolezza in relazione ai futuri scenari istituzionali e di mercato, per meglio articolare gli interventi per l'ammodernamento delle aziende e delle strutture di trasformazione e commercializzazione. Dall'altro canto oggetto di indagine è stato necessariamente tutto il territorio regionale, in rapporto alle caratteristiche del settore primario, alle dinamiche demografiche, sociali ed economiche ed alle modalità di integrazione. Lo scopo è stato cioè di comprendere quali fossero i principali sistemi territoriali, intesi come unità "globale" di riferimento delle politiche settoriali e non. In questo percorso le regioni hanno dovuto soprattutto tenere conto dei modelli di *governance*, che si sono instaurati nei loro territori nel corso del tempo, cioè le forme auto-organizzative createsi in presenza di complessi livelli istituzionali che operano contestualmente, ognuno creando un complesso sistema di incentivi, vincoli, assetti normativi e controlli burocratici¹⁰. I problemi più rilevanti si sono presentati nei livelli di *governance*, quali la PAC, in cui minimo è l'intervento regionale.

Lo scenario che si delinea a livello istituzionale risulta dunque ben più complesso ed articolato da quello che risulta, attraverso percorsi metodologici più o meno articolati, nelle indagini rivolte di recente allo sviluppo rurale, che affronteremo nel prossimo paragrafo. La domanda di approfondimento, che proviene dai differenti livelli istituzionali regionali, trova del resto una larga convergenza con l'approccio misto endogeno ed esogeno, descritto in precedenza.

¹⁰ Esposti e Sotte (2000) indicano tre principali livelli di *governance*, che operano nei territori. Nella *governance* implicita ricade la PAC, con una limitata intermediazione di soggetti od istituzioni regionali e nazionali, nonostante il forte controllo burocratico legato alle OCM. La *governance* multi-livello comprende le misure rivolte allo sviluppo rurale propriamente detto, con un impatto più rilevante rispetto agli anni Novanta e con il coinvolgimento di differenti livelli regionali. Infine nella *governance* di agenzia ricadono le numerose iniziative locali, legate a misure comunitarie o nazionali, che in genere non implicano forme di incentivi, direttamente amministrare a livello regionale. Si tratta delle azioni LEADER+, benché non siano agenzie in senso stretto, ma anche le società di gestione dei patti territoriali in Italia. Quest'ultimo livello di *governance* può entrare in conflitto con i precedenti; le contraddizioni sono in genere sanate assorbendo queste iniziative nell'ambito dei livelli politici ed istituzionali prevalenti e preesistenti.

3. Una breve rassegna sulle indagini territoriali in Italia

3.1 *Le analisi dei sistemi produttivi territoriali*

Prima di proporre un approccio analitico per la lettura sistemica dello sviluppo rurale, può essere utile ripercorrere brevemente alcune tappe della ricerca economica-agraria, così come si è sviluppata negli ultimi anni nella realtà italiana, per comprenderne punti di forza e di debolezza, dato che dalle esperienze condotte si possono trarre utili suggerimenti nel momento in cui si apre una nuova stagione della pianificazione territoriale rurale.

In questo percorso assumono ancora una straordinaria attualità gli obiettivi di Rossi Doria: “mettere in evidenza le profonde differenze delle condizioni dell'organizzazione e dell'evoluzione dell'agricoltura non solo tra regione e regione, ma all'interno di ogni regione e provincia. L'analisi per zone omogenee diventa essenziale in una fase dello sviluppo economico del Paese in cui l'agricoltura, per adattarsi a nuove condizioni, deve profondamente trasformarsi”. Non è nemmeno il caso di sottolineare come l'indagine di Rossi Doria si sviluppasse in un contesto molto più semplice, in cui all'agricoltura era richiesta soltanto una funzione produttiva ed occupazionale, ormai completamente superata, e ciò spiega l'accurata ed univoca attenzione alle caratteristiche agricole nella definizione delle principali zone agrarie. Come vedremo successivamente, il percorso flessibile adottato da Rossi Doria nella loro definizione¹¹, frutto forse non solo delle carenze analitiche e di informazioni, ma anche della consapevolezza del “mosaico” di situazioni presenti nel paese, può fornire utili suggerimenti, anche nella fase attuale. L'agricoltura dell’“osso” e della “polpa”, anche se alcune tendenze di fondo non sembrano superate¹², è ora profondamente

¹¹ L'individuazione delle zone agrarie si è infatti sviluppata attraverso una metodologia empirica, che prevedeva la definizione “zone elementari” ed una loro aggregazione, travalicando in alcuni casi i confini amministrativi e le zone agrarie dell'ISTAT, da parte di esperti regionali, sulla base della conoscenza diretta.

¹² Alcuni dati sono emblematici. Nell'analisi di Rossi Doria la pianura settentrionale forniva il 28% del Prodotto Netto; nel 1990 il ruolo di queste regioni si accentua, con il 32% del RLS (Montesor,

mutata; da lungo tempo le trasformazioni in atto nel paese non possono più essere lette in chiave meramente dualistica, né come contrapposizione fra Nord e Sud, né a livello più settoriale, tra agricoltura "ricca" e "povera", integrata e non, omologata o meno; i dualismi sono molto più articolati e comportano diverse modalità di sviluppo aziendale, sociale ed economico, a seconda dei contesti territoriali in cui si collocano.

I segnali di una ripresa di interesse nelle analisi sistemiche dell'articolazione territoriale agricola e rurale si sono avvertiti nuovamente in Italia a partire dalla fine degli anni Ottanta. Le indagini, rivolte talora all'intero territorio nazionale [Coppola et alii (1988); Cannata (1989); Cannata, Forleo (1998)]¹³, talora ad alcune realtà regionali, hanno condotto a risultati interessanti, che meritano di essere sottolineati. In questa sede ci limiteremo a considerare soltanto alcune analisi che hanno riguardato l'intero territorio nazionale, scusandoci per le eventuali omissioni.

Nel modello ICI di Coppola ed altri (1988), la focalizzazione è stata sulle modalità di interazione del settore agricolo con il contesto socio-economico. A questo fine gli indicatori (23), individuati a livello provinciale, hanno preso in considerazione le caratteristiche endogene dell'agricoltura (dimensioni aziendali, forme di conduzione, ordinamenti produttivi ecc), mentre per il contesto socio-economico si sono analizzate le componenti che maggiormente entrano in relazione con la struttura agricola: il mercato dei fattori e dei prodotti, l'assetto istituzionale ed il sistema urbano. Sotto un profilo metodologico l'analisi fattoriale è stata utilizzata per identificare le principali differenziazioni territoriali, in rapporto alle interazioni con il resto dell'economia, mentre successivamente

2000), mentre diminuisce il ruolo della montagna ed aumenta di poco il peso del Mezzogiorno. A livello di macro-aree la situazione non muta dunque in misura significativa.

¹³ Accanto a queste, con una rilevanza scientifica nettamente inferiore, vi è anche l'indagine condotta dal CAIRE nel 1995 per conto del Miraaf, con l'obiettivo di fornire un quadro di riferimento dello sviluppo agricolo e rurale in Italia, per metterne in evidenza gli aspetti di competitività e di marginalità e dello svantaggio a livello territoriale, ma anche per fornire un supporto ai compiti di indirizzo e di programmazione del Ministero, attraverso la predisposizione ed il consolidamento di un sistema informativo territoriale. Le variabili utilizzate sono state molto numerose, in quanto l'*output* è stato semplicemente cartografico. La mappatura dei principali sistemi agricoli ed agroalimentari è stata effettuata in base al superamento di determinate soglie, le medie nazionali, differenti a seconda delle singole colture ed allevamenti.

L'analisi dei gruppi è stata impiegata per individuare le principali tipologie dei sistemi agricoli. La ricerca, da cui sono emerse tre modalità di interazione (l'integrazione, la complementarietà e l'isolamento), talvolta non circoscritte all'interno dei confini provinciali e regionali, focalizza correttamente i nodi essenziali dell'articolazione territoriale agricola e agroalimentare. Alcuni limiti possono essere individuabili nell'unità tassonomica di indagine (la provincia), che impedisce di cogliere le sfaccettature presenti all'interno dei territori, e nella scelta di alcuni indicatori, alcuni dei quali di difficile reperimento e comparabilità nel tempo e nello spazio.

Anche nell'indagine di Cannata del 1990 (condotta su dati censuari comunali del 1980 ed a livello regionale), l'obiettivo è stato quello di identificare le differenze territoriali nello sviluppo agricolo, tenendo presenti le relazioni esistenti con le altre attività socio-economiche. Le variabili impiegate (29) si riferiscono alle caratteristiche ambientali, alla struttura dell'agricoltura, al livello dei redditi e dei consumi, alle caratteristiche demografiche, alla qualità della vita, al quadro istituzionale (quest'ultime soltanto per la Calabria e la Basilicata). Le metodologie statistiche utilizzate sono l'analisi delle componenti principali e l'analisi dei gruppi. Nella ricerca successiva, aggiornata ed ampliata in base ai dati comunali del Censimento 1990, Cannata e Forleo (1998) individuano sei profili di analisi dei sistemi territoriali. Il numero degli indicatori, organizzati in sei macrodeterminanti¹⁴, si amplia notevolmente (60). Il limite di entrambe indagini, la cui ampiezza è comunque notevole, è quello di non aver approfondito in misura sufficiente le peculiarità agricole (ad esempio gli indicatori del *land use* e della redditività agricola), anche se Forleo (2000) auspica l'incremento degli indicatori. Il risultato è stato una mappatura dei territori italiani, che soltanto in minima parte riflette le dinamiche della componente agricola, focalizzando soprattutto l'attenzione su alcune modalità di risposta del settore agli assetti socio-economici che si sono andati costruendo nelle diverse realtà italiane. Ciò fa riemergere uno dei

¹⁴ Si tratta dell'assetto strutturale dell'agricoltura, della struttura della popolazione e del sistema economico produttivo; del livello dei redditi e dei consumi; della qualità della vita; del dinamismo dell'assetto socio-economico.

quesiti iniziali riguardo al ruolo che possono svolgere gli economisti agrari nelle letture territoriali.

Quali riflessioni emergono da questa sommaria descrizione di alcuni dei momenti più significativi delle analisi territoriali agricole in Italia? In sintesi, proprio i risultati raggiunti (limiti compresi) risultano utili per comprendere quale percorso sia più utile nella nuova fase di pianificazione, che si svolge in uno scenario completamente mutato, dove le funzioni dell'agricoltura si ampliano, anche se la loro definizione a livello territoriale può risultare difficile. La notevole disponibilità di dati e di metodologie rendono le indagini da un lato più possibili, anche se le informazioni statistiche a livello comunale sono spesso ancora insufficienti, ma ciò complica il quadro di riferimento, da cui discendono la scelta dell'unità tassonomica da utilizzare, gli indicatori, il percorso metodologico. Prima di entrare nel merito, è utile aprire un'ulteriore parentesi, relativa ad una breve ricostruzione dell'esperienza o "l'inesperienza" della ricerca economica agraria nella definizione dei sistemi locali agroalimentari.

3.2 L'esperienza delle indagini sui sistemi locali agroalimentari.

A partire dagli inizi degli anni Novanta, in parallelo alle indagini prima indicate, un gruppo sempre più ampio di economisti agrari ha iniziato ad indagare le complessità e l'eterogeneità del sistema agroalimentare italiano mutuando alcuni concetti e strumenti dall'economia industriale, in particolare quello del "distretto industriale", proposto da Marshall e ripreso da Becattini e dagli economisti industriali e dai sociologi economici nell'ambito della problematica territoriale dello sviluppo. Non è questa la sede per ripercorrere gli sviluppi delle riflessioni teoriche e delle numerose indagini empiriche nel corso del tempo, che hanno messo in luce il ruolo e gli elementi della competitività dei distretti industriali nel modello di sviluppo del paese¹⁵.

¹⁵ Bramanti, Maggioni (1997) evidenziano i nodi affrontati dalle indagini distrettuali nel corso del tempo. Negli anni Settanta l'indagine è rivolta all'individuazione del distretto come un'unità di indagine elementare, con valenza mesoeconomica, ed all'analisi del mix di cooperazione e competizione al suo interno, come elemento fondante della robustezza locale. Gli anni successivi

Questo approccio ha offerto importanti stimoli agli economisti agrari. Come sottolinea Iacoponi (2000), alcuni di essi hanno intuito che i distretti o meglio i sistemi locali erano presenti anche nell'agroalimentare e hanno tentato di in alcuni casi di descriverne le principali dinamiche. L'adozione delle metodologie analitiche mutate dai distretti industriali si sono scontrate con una multiforme realtà, in cui di volta in volta i ricercatori hanno posto in luce uno o più elementi di competitività a livello locale. Ciò ha sottolineato non solo la mancanza di uno strumento univoco per la loro interpretazione, ma anche il rischio che la lettura delle dinamiche spaziali nell'agroalimentare rimanga confinata alla realtà italiana.

La carenza di un robusto apparato analitico per la definizione e l'indagine dei sistemi locali agroalimentari ha avuto anche un impatto negli aspetti istituzionali. La legge 317 del 1991 ha stabilito le principali caratteristiche dei distretti industriali, al fine di mettere al centro del riconoscimento istituzionale il ruolo dell'agglomerazione spaziale nei processi produttivi; l'aver delimitato i distretti attraverso un sistema di selezione a soglia, applicato ai "mercati locali del lavoro", ha comportato l'esclusione delle molte realtà presenti nell'agroalimentare, nonostante il loro contributo significativo allo sviluppo di molti sistemi territoriali. La ragione va ricercata nel fatto che l'agroalimentare, così come l'agricoltura, di per sé non può rappresentare il settore principale per l'occupazione e per la formazione del reddito a livello territoriale, a meno che l'attenzione non si sposti sulla plurisetorialità dei distretti, nel cui ambito devono essere indagate le diverse filiere di specializzazione e le reciproche interdipendenze. Queste considerazioni valgono anche per la successiva individuazione dei distretti industriali a partire dai Sistemi Locali del Lavoro (Istat, 1997)¹⁶. A questo

sono stati invece segnati da una parziale inversione di rotta, in quanto l'attenzione è stata rivolta al cambiamento ed alle relazioni esterne ai sistemi. In particolare negli anni Novanta al centro delle indagini è stata posta la necessità di comprendere la compresenza di locale/globale, apertura/identità, *milieu/reseau*.

¹⁶ Sulla base dell'approccio di Sforzi, l'Istat ha rilevato nel territorio nazionale 199 distretti industriali. Sono stati considerati distretti quei sistemi locali in cui si realizzano quattro condizioni: a) una quota degli addetti dell'industria manifatturiera sul totale degli occupati non agricoli superiore alla media nazionale; b) una quota degli occupati dell'industria manifatturiera con meno di 250 addetti superiore alla media nazionale; c) la percentuale degli addetti sul totale dell'industria manifatturiera superiore all'analogo rapporto riferito al totale nazionale; d) gli

proposito Brusco e Paba (1997) sottolineano come la soglia dei 250 addetti, adottata per la definizione dei distretti, se tiene conto della distribuzione dimensionale delle imprese in Europa, non risulta adeguata alla realtà italiana, dove le imprese tendono a addensarsi nelle classi più piccole. Ciò si rileva in maggior misura nel comparto alimentare.

Se accettiamo che l'intuizione originaria degli economisti agrari sia ancora valida, come del resto conferma l'attenzione istituzionale, è necessario comprendere le cause di questo parziale fallimento, pena il rischio che le indagini siano in larga parte sterili o la semplice "ricopiatura" dei distretti industriali da un lato, e dall'altro che non assumano la necessaria rilevanza gli aspetti spaziali nelle indagini agroalimentari. Becattini (1999, p. 12) afferma infatti che "per dipanare l'intreccio di forze che governano il nostro sviluppo economico converrà partire, in molti casi, dal sistema locale, distretto o *cluster* che sia, il quale ci consente di illuminare le fondamentali cause socioculturali della dinamica di quella produttività ed innovatività.... Se invece partissimo per grandi medie... di un astratto, sostanzialmente immaginario settore calzaturiero, ci sarebbe sostanzialmente più difficile reintegrare, in una seconda approssimazione, le economie esterne tipiche distrettuali".

Quali sono state le principali "inesperienze" degli economisti agrari nelle indagini rivolte ai sistemi locali agroalimentari? La prima è di non aver esplorato a fondo la "diversità" dell'agroalimentare, che complica notevolmente il quadro di riferimento rispetto ad altre componenti economiche. Il sistema agroalimentare è di per sé fortemente eterogeneo, non solo per le peculiarità agricole, ma in quanto rappresenta la somma di filiere assai diversificate, talora completamente slegate fra di loro, talora con fasi strettamente connesse. Le differenziazioni riguardano le strutture, i livelli di trasformazione incorporati nei beni alimentari che comportano organizzazioni differenti, le diverse modalità con cui le imprese e territori si rapportano alla distribuzione ed ai rilevanti mutamenti della domanda alimentare. Soprattutto l'integrazione dell'agricoltura nella catena alimentare si differenzia

addetti con meno di 250 occupati nel settore di specializzazione deve rappresentare una quota dell'analogo valore calcolato a livello nazionale.

notevolmente nel grado di collegamento a livello territoriale, secondo le filiere implicate. Si passa in alcuni casi da rapporti molto stretti e da un conseguente ruolo decisivo della produzione agricola locale nello sviluppo dei sistemi territoriali, come nel caso delle produzioni a denominazione di origine, ad altri in cui le relazioni sono sempre meno dirette ed indipendenti. La delega della produzione agricola ad altre aree, che in altri settori spezza il ciclo di produzione ed il pieno utilizzo delle competenze locali, in molti sistemi di trasformazione agroalimentare non rappresenta un punto di crisi, ma può implicare addirittura una maggiore valorizzazione della produzione locale (come avviene per il prosciutto di Parma, per lo speck dell'Alto Adige, per le mele della Val di Non ecc), dato che è accompagnata dal mantenimento e dal controllo di alcuni processi produttivi (Montresor, 2000).

In secondo luogo le indagini non sono state rivolte in misura sufficiente alle relazioni esterne ai sistemi, in altre parole al rapporto locale/globale, che ha assunto un rilievo notevole nelle indagini distrettuali. L'indagine può risultare parziale, se non si considera la collocazione di un territorio nella rispettiva filiera nazionale e nella competizione internazionale, in rapporto ad altri sistemi ed alle strategie delle imprese isolate. In altre parole studiare l'indagine del distretto del Chianti o del prosciutto San Daniele può non fornire le sufficienti chiavi interpretative delle dinamiche locali, se non si considera il fatto che esse, pur avendo origine nella struttura locale, vengono continuamente ridefinite da quanto avviene in altri territori, più o meno competitivi, collegati o meno attraverso un rapporto di reti.

Un'altra carenza è quella di aver isolato, spesso in maniera empirica, soltanto i sistemi competitivi, giustificando la loro analisi in base alla necessità di comprendere come si generano e si riproducono nel tempo tali vantaggi (Brunori, 1999). Il concetto cui più spesso si è fatto riferimento è cioè di *vantaggio competitivo*, mutuato dagli studi di strategia aziendale. Porter fonda però la sua analisi su grandezze economiche da monitorare, che non soltanto quelle realizzate, ma anche quelle potenziali. Su un altro versante anche Storper e Salais affermano che esistono tanti mondi della produzione, competitivi o meno, potenziali o meno.

Una lettura in chiave di sistema locale non può fermarsi ai soli territori competitivi, ma deve rivolgersi anche a quelli, che potranno avere un vantaggio da valorizzare, da trasformare cioè da potenziale a competitivo. Queste realtà esistono ed esprimono una forte domanda di politiche. Ciò è testimoniato dall'esperienza in atto in alcune regioni meridionali, dove l'ampliamento dei patti territoriali all'agricoltura ed alla pesca (delibera CIPE 1998), ha consentito l'avvio di esperienze significative (De Meo, Nardone, 2000).

Se il concetto di locale è una delle chiavi di interpretazione dell'economia globale anche nell'agroalimentare, ciò non deve comunque significare una "caccia al distretto" sempre e ovunque, ma la scoperta, anche nel mondo rurale, di alcuni sistemi locali riproduttivi in grado di rispondere a due requisiti: l'aggancio a "grappoli di bisogni" e la presenza di un *mix* di forme organizzative del processo produttivo locale (Becattini, 2000). Questi sistemi locali non saranno soltanto quelli agroalimentari, che rappresentano la punta dell'*iceberg* (soprattutto nella forma distrettuale), ma anche quelli in cui sono presenti altre interrelazioni che l'agricoltura è in grado di realizzare con le componenti del sistema economico ed ambientale. Esempi ne troveremo nei sistemi rurali agrituristici o più semplicemente turistici (come in Alto Adige ed in altre realtà) o sistemi agroambientali, come quelli presenti o auspicabili ad esempio nelle aree protette. Nella lettura in chiave di sistema locale non possono invece rientrare le molte aree di specializzazione e concentrazione agricola, in cui non siano presenti forme locali di integrazione con la trasformazione e la distribuzione, seppure con un diverso livello. Queste aree rappresentano infatti soltanto dei sistemi territoriali fondati soltanto su una fase della catena alimentare, più o meno connessa attraverso relazioni di vario genere con il resto del sistema, che prescindono spesso dalla contiguità spaziale.

Queste considerazioni non risolvono il nodo più rilevante. Come definire i sistemi locali che originano dall'agricoltura? A quale livello istituzionale? Come vedremo per lo sviluppo rurale, soltanto il livello regionale può consentire di costruirne un quadro di riferimento esaustivo, soprattutto se l'approccio avviene a due livelli. Il primo è quello settoriale per ciascuna filiera (agroalimentare, turistica ecc)

rilevante nello sviluppo, per valutarne le fasi presenti e le loro interrelazioni, i principali soggetti economici e sociali coinvolti, le potenzialità in rapporto ai futuri cambiamenti istituzionali e nei mercati; il secondo, quello territoriale, con lo scopo di differenziare le tipologie di interventi, secondo le priorità degli obiettivi e le peculiarità dei singoli contesti, deve consentire di comprendere i principali sistemi rurali regionali. Solo successivamente al loro interno possono essere individuati i sistemi locali agroalimentari, competitivi o potenziali, distrettuali o meno, valutandone punti di competitività o di crisi, con una particolare attenzione al profilo istituzionale, e le azioni necessarie per mantenere o promuovere la competitività.

Ciò rinvia alla necessità di trovare una “scatola degli attrezzi” degli economisti agrari, che pur tenendo in debito conto l’esperienza delle indagini distrettuali, abbiano il coraggio di affrontare questo percorso, mettendo al centro delle riflessioni nuovi elementi. Se ciò non fosse la caccia al sistema o al distretto agroalimentare potrebbe essere infruttuosa, forse senza tanti danni per la ricerca economico-agraria, quanto sotto un profilo degli interventi.

3.3 Le indagini sullo sviluppo rurale

Negli anni più recenti, alcune indagini in Italia sono state rivolte allo sviluppo rurale. Si tratta di alcuni studi, condotti a livello nazionale ed impostati sui Sistemi Locali del Lavoro (SLL) [fra gli altri Cecchi (2000); Angeli ed alii (2000)], cioè le agglomerazioni spaziali definite dall’ISTAT, in cui si realizzano alcune condizioni di specializzazione in rapporto all’autocontenimento della domanda e dell’offerta di lavoro (Istat, 1997)¹⁷. L’attenzione sarà rivolta soprattutto ai risultati raggiunti da Cecchi ed al percorso utilizzato, che riflette strettamente l’impostazione adottata. Per Angeli et alii (2000) l’obiettivo non è

¹⁷ Nella definizione dei SLL l’autocontenimento del lavoro viene valutato tenendo conto della configurazione spaziale degli spostamenti giornalieri dei residenti per motivi di lavoro. L’autocontenimento dell’offerta esprime la proporzione della popolazione residente occupata che lavora entro l’area (spostamenti interni su occupati residenti); l’autocontenimento della domanda esprime la proporzione dei posti di lavoro dell’area coperti dalla popolazione residente occupata (spostamenti interni su posti di lavoro).

stato infatti la delimitazione di nuovi sistemi rurali, quanto quella di valutare il grado di ruralità nei SLL, attraverso i parametri dell'OECD, che rimandano alla dicotomia urbano/rurale, i cui limiti sono già stati evidenziati.

Cecchi, attraverso le informazioni censuarie sulla popolazione, aggregate per SLL, e l'impiego di alcune variabili¹⁸, ha invece individuato i sistemi rurali e di specializzazione agricola presenti nel territorio nazionale¹⁹. Rimandando al lavoro per i necessari approfondimenti, in questa sede può essere sufficiente sottolineare come i sistemi rurali riempiano, come sostiene l'autore, le parti rimaste vuote in base alla disaggregazione dei SLL effettuata dell'Istat; ne risultano escluse tutte le regioni settentrionali, ad eccezione del Trentino Alto Adige. Anche i sistemi locali con specializzazione agricola sono prevalentemente localizzati nelle regioni centrali e meridionali. Vi è da chiedersi se questi risultati esprimano la complessità in atto nella realtà italiana e soprattutto come possa interpretata questa visione dello sviluppo rurale da parte dei *policy makers* ai differenti livelli, chiamati a mettere in atto la nuova stagione di pianificazione avviata con Agenda 2000.

Innanzitutto un'indagine a livello nazionale, qualunque sia l'unità tassonomica utilizzata, non sembra in grado di fornire risposte esaustive, se la finalità è l'individuazione dei sistemi locali, siano essi rurali o di specializzazione agricola o agroalimentari. Scarsamente utile risulta infatti la definizione di uno o più indicatori per tutto il paese, in quanto i limiti, che si sono verificati nella delimitazione dei distretti industriali, possono risultare più ampi, non consentendo di cogliere il mosaico di situazioni presenti. Le ragioni sono molteplici: le profonde differenziazioni strutturali e territoriali, gli effetti alone sui territori, che prescindono spesso dalla contiguità, ma soprattutto il fatto che nei territori in cui più rilevanti sono i divari nello sviluppo, elevata risulta la specializzazione

¹⁸ Si tratta del peso dell'occupazione agricola sul totale, della varianza della distribuzione percentuale dell'occupazione tra le attività economiche, della densità della popolazione residente.

¹⁹ Il sistema è definito rurale in base alla presenza simultanea di tre criteri: l'occupazione agricola è superiore alla media nazionale, mentre la differenziazione produttiva e la densità demografica sono inferiori alla media nazionale. Il sistema è invece di specializzazione agricola, quando l'attività agricola è significativa, sempre in termini di occupazione, ma la differenziazione settoriale non è rilevante.

agricola e la ruralità. Il rischio è di fornire una lettura parziale, ancora più parziale di quella individuata ai fini delle politiche comunitarie²⁰.

Per quanto attiene l'unità di indagine, che deve necessariamente corrispondere ad un'unità amministrativa o ad una sua aggregazione più ampia, la scelta è condizionata, oltre che dalle possibilità di accesso alle informazioni, soprattutto dalla possibilità di interpretare i risultati ai fini della conoscenza della realtà rurale. In questa direzione i SLL pongono numerosi interrogativi, pur fornendo alcune risposte sui *feed-back* tra sviluppo socio-economico ed agricoltura e pur rappresentando una ripartizione importante del territorio nazionale. Essi non sono infatti riconducibili a nessuna dinamica agricola e ciò si rileva anche nei territori oggetto di disciplinari, quelli cioè in cui, come sottolineano Romano (2000) e Cecchi (1998), si realizzano le condizioni per l'esistenza di sistemi locali di sviluppo rurale, in quanto l'agricoltura al loro interno è parte fondante della conoscenza contestuale²¹. A ciò si aggiunge l'impossibilità di comparazione con altre realtà europee, estremamente necessaria nella fase attuale. Anche le province, pur rappresentando un'unità amministrativa in grado parzialmente di adottare strategie, non sembrano l'unità più opportuna, dato che le differenziazioni territoriali al loro interno sono profonde.

Per l'individuazione dei sistemi locali rurali, come già sottolineato per l'agroalimentare, il livello di indagine non può che essere quello regionale e l'unità tassonomica più appropriata è quella comunale, non perché in grado di esprimere una propria ruralità (Angeli et alii, 2000), ma in quanto consente di definire a livello sub-regionale i principali sistemi territoriali, sufficientemente

²⁰ Da questa visione risultano esclusi sia i molti sistemi agroalimentari del nord, sia i territori montani e collinari con differenti livelli di svantaggio. Ad esempio, la Valpolicella, territorio periurbano densamente popolato, è comunque sede di un sistema locale volto alla produzione di un prodotto di elevata qualità; a fronte di una rilevante contrazione delle superfici agricole, ha ampliato i territori ammessi nel disciplinare. Su un altro versante, un'ampia quota del territorio emiliano romagnolo (quasi 42%), con rilevanti disparità di sviluppo complessivo ed agricolo, ma con scarsa densità demografica, necessita di rilevanti interventi di sviluppo rurale.

²¹ Solo a titolo di esempio in Emilia Romagna, i comuni ammessi per la produzione della Nettarina appartengono a ben 16 SSL differenti; mentre per il Culatello (ammesso in 6 comuni), ricadono in ben 3 SSL. Se per la Nettarina l'obiezione più ovvia è l'ampiezza territoriale del disciplinare, per il Culatello tale rilievo decade e si dimostra come questa ripartizione del territorio può spiegare poco ai fini delle politiche rurali.

omogenei sotto un profilo agricolo e rurale, anche in rapporto all'impatto delle politiche.

4. Un approccio per le indagini delle differenziazioni territoriali nel mondo rurale

La complessità esistente nel mondo rurale, ma anche il nuovo quadro istituzionale, mettono in luce la necessità di definire uno schema analitico in grado di ricomporre in un quadro unitario le molte dinamiche che si intrecciano nei territori e che emergono nei differenti approcci territoriali. Si è consapevoli che questo percorso è denso di difficoltà, in quanto gli aspetti da indagare sono compositi e si riferiscono a dinamiche estremamente diversificate, ma si tratta di un percorso da affrontare, per tentare di ottenere, almeno in parte, elementi comuni e compatibili nelle indagini territoriali. Ciò naturalmente non preclude che, a partire dallo schema proposto, altre indagini debbano essere condotte ed implementate.

Uno schema analitico per essere pienamente efficace nell'avvio di una lettura dei processi territoriali rurali deve rispondere ad alcuni requisiti:

- a) la replicabilità delle indagini nel tempo, al fine di monitorare ex post ed in itinere l'efficacia e l'efficienza delle misure adottate, ma anche il dispiegarsi di processi indipendenti dall'azione pubblica;
- b) la comparabilità con altre realtà del Paese e dell'UE, per meglio intervenire sulla competitività o sui divari nei singoli sistemi;
- c) una sufficiente flessibilità, pur nel rispetto del rigore scientifico, in modo da poter essere adattato al mosaico di situazioni presenti nel mondo rurale ed alle conseguenti differenti domande di politica agraria;
- d) la possibilità di impiego a più livelli territoriali, per supportare i differenti livelli decisionali (regionali, nazionali, europei). Esistono infatti domande diversificate di informazioni dei *policy makers* in una fase di complessa transizione nel mondo rurale.

Il soddisfacimento di questi requisiti ha profonde ripercussioni sul percorso da seguire. Da un lato è necessario ottenere una griglia di informazioni sufficienti a ciascun livello di indagine, integrabili eventualmente con quelle provenienti dagli altri, non solo secondo la significatività dei risultati, ma anche le istituzioni implicate. Dall'altro è necessario che le informazioni statistiche, almeno ad un primo livello, siano le medesime, con minimi aggiustamenti, in modo da consentire la comparabilità prima accennata nel tempo e nello spazio. Naturalmente differente sarà l'accesso alle informazioni statistiche, l'interpretabilità dei risultati e soprattutto la possibilità di rendere dinamiche le analisi, in rapporto ad una pluralità di obiettivi.

I problemi che si pongono sono numerosi e vanno dalla scelta degli indicatori alle metodologie da impiegare. Nelle pagine seguenti sarà presentato un approccio sviluppato a più livelli territoriali, mostrandone potenzialità e limiti interpretativi. Al centro dell'attenzione non sarà l'approccio metodologico, per cui si rimanda per una descrizione esaustiva a Mazzocchi (1999) e Mazzocchi, Montresor (2000)²²; in questa sede può essere sufficiente ricordare che le tecniche impiegate sono state quelle della statistica multivariata, ampiamente sviluppate nella letteratura sul tema (Principal Components Analysis e la Cluster Analysis), ma altri percorsi analitici possono essere impiegati e debbono essere esplorati, in relazione alle loro ricadute nelle interpretazioni del mondo rurale²³.

Per rispondere ai requisiti prima indicati (la comparabilità nel tempo e nello spazio, la possibilità d'impiego a differenti livelli territoriali), la scelta degli indicatori risulta un'operazione fondamentale e complessa. Essi devono essere in grado di interpretare, ad un primo livello, l'eterogeneità delle situazioni presenti nel mondo rurale, nonché i nuovi ruoli dell'agricoltura. Il loro numero deve però

²² Per un approfondimento delle differenti modalità di applicazione della Principal Components Analysis (in blocco e per blocchi) si rimanda in particolare a Mazzocchi (1999), che illustra per ciascuna versione opportunità e limiti interpretativi, indicando un percorso metodologico per la soluzione di alcuni problemi.

²³ Esposti e Sotte (2000) utilizzano uno strumento poco utilizzato in ambito economico agrario, le reti neurali artificiali, che possono risultare utili nelle indagini dell'impatto delle politiche nei sistemi, in presenza di soggetti e di strategie eterogenee. Un altro strumento, denso di implicazioni nelle indagini territoriali, si basa sul ricorso al GIS, originariamente sviluppato per rilevare ed analizzare informazioni correlate all'ambiente fisico e che può essere ampliato anche quelle socio-economiche, per la sua duttilità di comparazione dei dati in funzione della loro localizzazione.

essere limitato sia per i problemi di reperibilità, sia per la loro difficile interpretabilità, anche se le tecniche statistiche utilizzate possono essere un valido strumento di selezione e semplificazione. La griglia degli indicatori deve essere comunque sufficiente e deve essere soprattutto nella prima fase, facilmente reperibile a diversi livelli attraverso le fonti statistiche ufficiali (Censimenti nazionali, Banca Dati Regio, Eurostat ecc), ricorrendo in casi limitati ad una loro stima.

Per raggiungere la flessibilità prima indicata, è invece proposto un approccio “a due o più stadi”; questo percorso è adottato nei casi in cui le zonizzazioni presentino una minore interpretabilità, anche in rapporto alla domanda dei *policy makers*. In altre parole nel primo stadio nell’analisi statistica multivariata sono utilizzati gli indicatori, che rappresentano la soglia minima per valutare le principali dinamiche agricole a differenti livelli territoriali (subregionale, nazionale, EU) e che possono anche rappresentare il fondamento per il successivo monitoraggio delle politiche adottate e delle dinamiche indipendenti dall’azione pubblica. Nelle fasi successive gli indicatori sono invece individuabili secondo le peculiarità dei singoli contesti e gli obiettivi istituzionali. Ad esempio, nel caso dell’integrazione con l’industria agroalimentare, come vedremo, sono impiegati gli indicatori relativi alla concentrazione e specializzazione dell’industria alimentare, anche nei territori che attualmente rappresentano soltanto dei sistemi potenziali.

Gli indicatori “comuni” sono quelli relativi alla struttura socio-economica, aziendale, alla specializzazione agricola ed alla redditività agricola²⁴. Gli indicatori socioeconomici forniscono le informazioni minime necessarie per valutare il livello di sviluppo o di svantaggio dei singoli territori. Sono infatti i parametri assunti, quando i loro valori sono nettamente inferiori alla media regionale (PIL e densità della popolazione) o superiori (tasso d’occupazione agricola e indice di disoccupazione), per definire l’appartenenza dei comuni alle aree ex 5b. Gli indicatori strutturali sono predisposti per comprendere le modalità

²⁴ Per un approfondimento degli indicatori utilizzati ed ai problemi sorti nell’adeguamento di tali indicatori alle fonti statistiche, si rimanda ai contributi citati successivamente nei differenti livelli di indagine.

di risposta delle aziende alle politiche, settoriali e non; queste modalità sono infatti assai differenziate, ad esempio a seconda che un territorio espliciti prevalentemente una funzione residenziale o sia sede di un'agricoltura familiare e non, efficiente e produttiva. Gli indicatori di specializzazione delle principali colture e degli allevamenti hanno lo scopo di valutarne il livello nei singoli sistemi territoriali; la loro scelta deve essere effettuata in base alle principali filiere presenti, con una particolare attenzione alla loro significatività anche in rapporto agli aspetti ambientali. Infine vi sono gli indicatori inerenti alla redditività, che hanno lo scopo di fornire importanti indicazioni sul contributo del settore primario allo sviluppo.

Nelle pagine seguenti illustreremo alcuni risultati raggiunti nei diversi livelli d'indagine. Come si vedrà, l'esperienza condotta è stata più ampia a livello subregionale, data la necessità di verificare alcune assunzioni, mentre a livello nazionale ed europeo è stata per il momento condotta soltanto al primo stadio.

Livello regionale attraverso l'impiego di dati comunali. In questo caso l'obiettivo è di definire i principali sistemi territoriali subregionali, per comprenderne l'evoluzione in rapporto all'impatto delle politiche, alle dinamiche socioeconomiche ed alle modalità d'integrazione con il resto del sistema economico. Nella fase attuale quest'indagine risulta strettamente legata alla necessità delle Regioni di predisporre i piani di sviluppo rurale e di valutare *in itinere* ed *ex post* l'efficacia e l'efficienza delle politiche regionali adottate. Lo scopo non è quello di individuare nuovi ambiti istituzionali, oltre a quelli già esistenti, bensì di definire sistemi territoriali sufficientemente omogenei sotto un profilo rurale, da porre al centro della progettualità istituzionale, regionale e locale.

L'analisi è stata condotta in due regioni italiane, Emilia Romagna e Veneto, caratterizzate da un forte livello di sviluppo e da un'elevata produttività agricola, ma anche dalla presenza di territori con diversi livelli di svantaggio, con lo scopo di avviare il confronto prima indicato²⁵. In entrambe i casi sono emerse con

²⁵ Per maggiori approfondimenti si rimanda a Mazzocchi e Montresor (2000), Montresor, Mazzocchi (2000), Montresor 2001 e Montresor, Mazzocchi (2001).

chiarezza tre macro-aree, che si possono prevedere anche in altre realtà regionali, anche se con un diverso peso ed una diversa composizione. Si tratta delle aree caratterizzate da elevato livello di sviluppo socioeconomico e da elevata produttività dell'agricoltura, di quelle con elevata produttività agricola ed un livello medio di sviluppo economico, ed infine delle aree con differenti svantaggi agricoli e non. Al loro interno sono ricaduti i sistemi territoriali con differente vocazione (aree periurbane, aree di specializzazione, aree rurali in senso tradizionale ecc).

L'indagine ha posto in luce alcuni limiti. Da un lato l'analisi risulta statica e datata, in quanto le informazioni utilizzate, i Censimenti dell'Agricoltura e della Popolazione, sono legate alla periodicità delle rilevazioni censuarie, anche se gli scenari possono con un certo grado di significatività essere simulati²⁶. Inoltre alcuni parametri (il PIL pro-capite e RLS) debbono essere stimati, in quanto non sono reperibili nelle fonti statistiche, con i problemi che ne discendono²⁷. Dall'altro canto, sotto un profilo operativo, *l'output* non conduce in alcuni casi all'individuazione di sistemi territoriali, in grado di fornire elementi sufficienti per affrontare i numerosi problemi che si pongono nella programmazione regionale e locale, nonostante un'apparente omogeneità sotto un profilo rurale. Ciò si verificò nel Veneto, dove un ampio sistema (quasi il 30% del territorio regionale e 38% della redditività agricola regionale), che corrisponde al sistema metropolitano veneto e presenta specializzazioni rurali assai diversificate, con il tratto comune dell'industrializzazione e dell'insediamento diffusi (le strutture aziendali sono di piccola e piccolissima dimensione), non consentiva di comprendere le differenti vocazioni e le differenti modalità di risposta alle politiche. Per l'Emilia Romagna invece il problema si è posto nelle aree collinari e montane con differenti livelli di svantaggio, in cui la difficoltà interpretativa concerneva sia le specializzazioni produttive, sia le dinamiche socioeconomiche.

²⁶ Ciò può avvenire rideterminando alcuni indicatori di specializzazione in rapporto ai mutamenti registrati a livelli territoriali più ampi (NUTS 2), mentre alcune informazioni più recenti sul contesto socioeconomico sono reperibili nelle fonti statistiche (es. popolazione residente).

²⁷ Ad esempio le modalità di stima della redditività agricola non consentono di valutare pienamente il maggiore valore aggiunto dei prodotti tipici e di qualità, anche se l'analisi congiunta degli indicatori consente alcune considerazioni sul loro ruolo nella competitività territoriale.

In entrambi i casi ulteriori indicatori sono stati introdotti nell'analisi statistica multivariata e ciò ha consentito di mettere in luce le principali vocazioni sotto un profilo rurale²⁸. Al di là degli esempi riportati, lo scopo è stato quello di dimostrare la flessibilità dello strumento e la possibilità del suo impiego in altri contesti regionali, in rapporto alle loro peculiarità ed agli obiettivi delle politiche.

Per testare invece la possibilità di avviare l'individuazione e l'indagine di alcuni sistemi locali agroalimentari, l'attenzione è stata rivolta alle aree in cui sono presenti produzioni DOC e IGP, in cui dovrebbe realizzarsi in maggior misura la conoscenza contestuale, l'atmosfera "agroalimentare" e un'organizzazione efficiente tra gli attori locali²⁹. Nei sistemi individuati in precedenza, in Emilia Romagna è stato valutato il ruolo ed il peso di alcune produzioni tipiche e di qualità, al fine di comprenderne il ruolo nella competitività dei singoli territori³⁰. Per ogni prodotto sono state introdotte le variabili relative alla redditività agricola, alle superfici investite ed i capi medi allevati, agli indici di specializzazione dell'industria alimentare relativa.

L'indagine ha consentito di raggiungere alcuni risultati interessanti. Da un lato è emersa l'ampia diffusione della tipicità nella regione, il che potrebbe fare presupporre una sua scarsa significatività³¹, dall'altro è risultato invece come

²⁸ Nel Veneto, data la relativa omogeneità negli indicatori sociali e demografici, sono state utilizzate le variabili relative alla redditività agricola, all'incidenza dell'occupazione agricola, alle specializzazioni agricole. In Emilia Romagna per le dinamiche sociali e demografiche sono stati impiegati gli indicatori relativi alla dinamica della popolazione residente, all'incidenza dell'occupazione nel terziario e nell'industria, l'indice di vecchiaia, di dipendenza, il tasso di laureati, di occupazione femminile. Per il settore primario gli indicatori sono stati quelli relativi alla dinamica delle superfici totali ed agricole, del numero delle aziende, l'incidenza delle superfici boscate e delle aziende con allevamenti.

²⁹ Maggiori risultati si possono trovare in Montresor, Mazzocchi, Zanchini (2000).

³⁰ Sono stati indagati il Parmigiano Reggiano (limitando l'analisi ai comuni in cui sono presenti caseifici di prima trasformazione, che rappresentano la quasi totalità dei territori ammessi dal relativo disciplinare), il Grana Padano, la pera, la pesca e Nettarina di Romagna; lo scalogno di Romagna ed il Culatello. Pur non rappresentando un prodotto Doc, l'indagine è stata effettuata anche per il prosciutto di Parma, limitando l'indagine i comuni in cui sono presenti alcune fasi della trasformazione (dalla salagione alla stagionatura). Sono state invece esclusi i prodotti per cui era impossibile definire la loro delimitazione entro i confini comunali (Vitellone dell'Appennino centrale, Salame, Coppa e Pancetta piacentini).

³¹ Tutti comuni dell'Emilia Romagna appartengono a uno o più di disciplinari di prodotti tipici. Ciò è imputabile alla larga presenza di superfici viticole DOC ed all'ampia delimitazione dei due principali prodotti della regione (Parmigiano reggiano e Grana padano). Comunque circa 30% dei comuni sono sede di 3 prodotti tipici, 5% di più di 4, mentre soltanto 18% di essi appartengono ad un solo disciplinare di produzione.

l'importanza di alcuni sistemi nello scenario regionale – fra i quali quelli intensivi di pianura, densamente antropizzati e con altre attività - risulti direttamente correlata all'ampia presenza di comuni con più di tre disciplinari. Ciò dimostra come le definizioni di agricoltura omologata, cioè quella essenzialmente rivolta alle *commodities*, non trovino riscontro a livello territoriale, in quanto se esistono colture omologate, i territori risultano invece molto più compositi. Nei sistemi più tradizionalmente “rurali” e con diversi livelli di svantaggio, il peso dei prodotti di qualità cala invece significativamente.

In secondo luogo l'indagine ha sottolineato come il solo impiego degli indici specializzazione dell'industria alimentare rispetto all'industria manifatturiera non consenta di raggiungere risultati utili, in quanto essi aumentano marcatamente ovunque sia per le unità locali che per gli addetti, anche nei sistemi più svantaggiati, in cui la modesta trasformazione alimentare rappresenta spesso il principale settore per l'occupazione. Ciò conferma come l'attenzione univoca all'industria alimentare, qualsiasi siano gli indici utilizzati, può risultare fortemente fuorviante.

Le considerazioni più interessanti emergono invece dalla lettura congiunta dell'approccio “sistemico” territoriale e di quello in chiave di sistema locale, imperniato in questo caso su un prodotto tipico e di qualità. Il percorso adottato dimostra infatti che l'approccio al sistema locale, soltanto in chiave dei territori ammessi nel disciplinare, può rischiare di non far comprendere in modo esaustivo le molte dinamiche che s'intrecciano al suo interno, soprattutto se il disciplinare investe un'ampia quota di territorio. Se la specializzazione della componente agricola, come è ovvio, aumenta notevolmente (rispetto alla media regionale ed a quella dei singoli sistemi territoriali), la redditività agricola diminuisce nei territori con divari più o meno accentuati nello sviluppo socio-economico. Soprattutto gli elevati indici di senilizzazione mettono in luce i differenti livelli di vulnerabilità nella riproduzione aziendale nei singoli territori e gli importanti riflessi che il mancato ricambio imprenditoriale nella componente agricola potrebbe comportare nell'organizzazione del sistema. Emblematico è il caso del Parmigiano Reggiano, che dimostra come le strategie regionali siano adeguate per

difenderne e promuoverne la competitività nello scenario italiano ed europeo, ma poco adeguate per contrastare le dinamiche socioeconomiche soprattutto nelle aree più svantaggiate, nonostante il loro rilevante contributo produttivo.

Livello nazionale attraverso l'impiego di dati NUTS 2. In base a questa unità di indagine, che in Italia corrisponde alle province, l'analisi è stata condotta per comprendere in quale scenario si collocano le strategie regionali³². L'*output* dell'analisi statistica multivariata ha consentito di evidenziare le principali aree di concentrazione e di specializzazione agricola, il ruolo dell'integrazione alimentare a livello territoriale, mettendo in luce indirettamente il peso delle relazioni commerciali interregionali e le principali differenziazioni del mondo rurale. In particolare sono emerse tre macro-aree: i sistemi altamente intensivi e con forte sviluppo socio-economico, quelli collinari e di montagna ed i sistemi agricoli e rurali meridionali; al loro interno sono ricaduti are con differenti vocazioni. Le informazioni necessarie sono desunte dalle statistiche nazionali; l'accesso alle fonti statistiche è in ogni caso più facile, dato che non si pongono problemi di stima degli indicatori.

I limiti di quest'indagine sono stati più volte evidenziati e sono riconducibili all'eterogenea gamma di situazioni presenti nell'unità tassonomica utilizzata³³. Le opportunità sono legate alla possibilità di ottenere un quadro complessivo, che consenta di predisporre gli strumenti di programmazione più adeguati a livello nazionale e di ottenere una griglia di informazioni sufficiente per difendere al posizione italiana nelle sedi di negoziazione europee. Questa analisi può infatti essere resa più facilmente dinamica, attraverso un approccio integrato con altri modelli teorici ed attraverso l'impiego di altre informazioni, ad esempio quelle provenienti dalla Rca nazionale. In questa direzione un'analisi in termini dinamici è stata condotta per valutare la capacità d'adattamento delle aziende,

³² Risultati e percorso analitico si possono trovare in Montresor, Mazzocchi, Zanchini (1999).

³³ Per ovviare almeno in parte a questi limiti, nell'indagine sono stati introdotti tre ulteriori indicatori, che indicano le percentuali di superfici ricadenti in pianura, montagna e collina. Questi parametri sono risultati rilevanti, in quanto i *clusters* ottenuti presentano una relativa omogeneità agricola e rurale.

come funzione delle caratteristiche e delle opportunità di ciascun territorio, alle misure della PAC³⁴.

Livello europeo attraverso l'impiego dei dati NUTS 3. L'indagine è stata condotta per comprendere lo scenario europeo in cui si calano le strategie nazionali e regionali, ma anche il quadro complessivo della UE di fronte alle politiche adottate in Agenda 2000, nonché all'ampliamento verso i Paesi PECO e verso il Sud del Mediterraneo³⁵. Le fonti di informazioni sono state la FADN europea e la Banca dati REGIO. La prima, pur con i limiti imputabili alle differenti modalità di campionatura nei diversi Paesi membri, consente infatti di costruire gli indicatori relativi alle specializzazioni agricole, mentre le informazioni di REGIO sono impiegate per la definizione dei parametri del contesto socioeconomico, delle strutture aziendali, dell'integrazione agroalimentare. Anche a questo livello sono emerse tre grandi macro aree, contrassegnate le prime da forte sviluppo economico ed elevata produttività agricola, in cui ricadono le regioni continentali con le differenti vocazioni agricole, le seconde da un livello di sviluppo medio-alto e da differenti produttività agricole, in cui sono comprese anche le regioni che rappresentano una transizione tra produzione continentale e mediterranea; infine nel terzo gruppo ricadono i territori mediterranei, contrassegnati da profonde disparità agricole e rurali. L'inserimento in questo caso di alcune variabili relative alle misure della PAC (compensazioni, aiuti ai seminativi ed alle produzioni zootecniche), consente di mettere in evidenza il forte squilibrio nella loro distribuzione territoriale, nonostante le politiche adottate.

I limiti di questa indagine sono ovvi. Molte dinamiche, emerse nei precedenti livelli, si attenuano fortemente, anche se i risultati raggiunti in precedenza concorrono all'interpretazione dei principali risultati. Le opportunità sono legate alla possibilità di valutare dinamicamente gli scenari prevedibili nelle regioni europee, in quanto da un lato la serie storica delle informazioni della FADN

³⁴ I risultati si trovano in Paris, Montresor, Arfini, Mazzocchi (2000). In questo lavoro è proposto un modello teorico per l'analisi in termini dinamici dell'impatto territoriale della PAC. All'analisi statistica multivariata (PCA e Cluster Analysis), è legata la seconda fase, fondata su Positive Mathematical Programming (PMP).

³⁵ Maggiori approfondimenti sono riportati in Montresor, Mazzocchi (2001)

europea è più ampia, dall'altro più facile l'integrazione con i modelli teorici (ad esempio quelli di offerta agricola).

5. Alcune conclusioni

L'analisi condotta consente alcune brevi riflessioni finali. Da un lato emerge la necessità di implementare le indagini dei sistemi produttivi territoriali, come sottolinea Fabiani (2000), per mettere in luce le differenti realtà del paese. In questa direzione il percorso analitico descritto può rappresentare un punto di partenza da migliorare ulteriormente. L'obiettivo da perseguire deve comunque essere la ricerca di strumenti analitici, che consentano la comparazione nello spazio e nel tempo, alla luce della necessità di valutare l'impatto delle politiche, settoriali e non, e delle dinamiche indipendenti dalle azioni pubbliche.

D'altro canto le considerazioni condotte indicano come l'individuazione dei sistemi locali, in cui le forme distrettuali saranno più o meno numerose secondo le filiere implicate, debba essere ulteriormente perseguita. Il fatto che le indagini svolte nel passato e rivolte all'agroalimentare, non abbiano raggiunto risultati sufficienti, non è un buon motivo per affermare che i sistemi locali, distrettuali o meno, potenziali o competitivi, non esistano nel mondo rurale. Come più volte ribadito, l'attenzione istituzionale, ma soprattutto la domanda proveniente dai territori, mettono in luce la necessità di trovare modalità e strumenti per individuare le aree da porre al centro della progettualità regionale e locale, pubblica e privata. Da un lato le aree ed i soggetti più forti, quelli che già ora sono organizzati a sistema, dovranno affrontare un nuovo scenario comunitario in continuo cambiamento; dall'altro i territori, in cui sono in atto forme potenziali di integrazione, debbono supportati nella ricerca di nuove strategie competitive, valorizzando i loro punti di forza specifici.

Bibliografia

Angeli L., Franco S., Senni S., «L'evoluzione del grado di ruralità nei sistemi locali del lavoro», Convegno Sidea *Sviluppo rurale: società, territorio, impresa*, Firenze.

- Basile E., Cecchi C. (1997), «Differenziazione ed integrazione nell'economia rurale», *Rivista di Economia Agraria*, n. 2.
- Becattini G. (1999), «Formiche e mirmecologi. A proposito di classificazioni e autoclassificazioni dell'attività produttiva», *Sviluppo Locale*, n. 10.
- Becattini G. (2000), «Distrettualità tra l'industria e l'agricoltura», *La questione Agrari*, n. 2.
- Blanc M. (1997), « La ruralité: diversité des approches », *Economie Rurale*, 242.
- Bramanti A. Maggioni M. (1997), *La dinamica dei sistemi territoriali: teorie, tecniche, politiche*, Franco Angeli, Milano.
- Brunori G. (1999), «Sistemi agricoli territoriali e competitività», in *La competitività dei sistemi agricoli italiani*, XXXVI Convegno Sidea.
- Brusco S., Paba S. (1997), «Per una storia dei distretti italiani del secondo dopoguerra agli anni novanta?», in Barca F. (ed), *Per una storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi*, Donzelli, Roma.
- Bryden, J.M. (1998), «Development Strategies for Remote Rural Regions: What Do we Know so Far?», *Oecd International Conference Remote rural areas: Developing Through Natural and Cultural Assets*, Albarracin, Spain.
- Bryden J (2000), « Is there a "New Rural Policy? », *International Conference Rural Policy at the Crossroads*, University of Aberdeen.
- Cannata G. (ed) (1989), *I sistemi agricoli territoriali Italiani*, Franco Angeli, Milano.
- Cannata G., Forleo, M.B. (eds) (1998), *I sistemi agricoli territoriali delle regioni italiane*, Cnr-Ipra.
- Cecchi C. (2000), «Sistemi locali rurali e aree di specializzazione agricola», *Convegno Sidea Sviluppo rurale: società, territorio, impresa*, Firenze.
- Coppola A, De Muro P., Fabiani G., Favia F. (1988), « Un modello interpretativo per l'individuazione dei sistemi agricoli territoriali », *La Questione Agraria*, n. 30.
- De Benedictis M. (2000), « Economia agraria e distrettualità », *La Questione Agraria*, n. 2.
- De Meo G., Nardone G., « Programmazione negoziata e sviluppo rurale », *Convegno Sidea Sviluppo rurale: società, territorio, impresa*, Firenze.
- Errington A. (1994), «The Peri-urban Fringe: Europe's Forgotten Areas», *Journal of Rural Studies*, 10-4.
- Esposti R., Sotte F. (2000), « Politiche rurali e governance regionale. Un approccio mediante reti neurali », *Convegno Sidea Sviluppo rurale: società, territorio, impresa*, Firenze.
- Fanfani R. Montresor E. (1998), "Istituzioni ed imprese nel percorso di sviluppo dei sistemi locali agroalimentari", *La Questione Agraria*, n. 69, 1998.
- Fanfani, R., Mazzocchi, M. (1999), *I metodi statistici per l'analisi dei sistemi agricoli territoriali*, Serie Ricerche, n. 2, Dipartimento di Scienze Statistiche, Università di Bologna
- Forleo M. (2000), « I sistemi territoriali », *Secondo rapporto Cnel L'agricoltura tra locale e globale. Distretti e filiere*, Roma
- Iacoponi L. (2000), «Distrettualità agricola: una difficile (e breve?) navigazione tra opposti paradigmi», *La Questione Agraria*, n. 4.
- Kayser B., Brun A., Cavaillhes J., Lacombe P. (1994), *Pour une Ruralite Choisie*, Editions de l'Aube, Paris.
- Keane, M.J., Ó Cinnéide, M.S. (1986), «Promoting economic development amongst rural communities». *Journal of Rural Studies* 2-4.
- Kerr W (2000), «Chaos or Change: Rural Participation in the New Global Economy», *International Conference Rural Policy at the Crossroads*, University of Aberdeen.
- Lowe, P., Murdoch, J., Ward, N. (1995), «Networks in Rural Development beyond Exogenous and Endogenous Models», in Ploeg J. D. van der, Dijk G. (eds), *Beyond Modernisation. The Impact of Endogenous Rural Development*, Van Gorcum, Assen.
- Mannion, J. (1996), « Strategies for local development in rural areas: the 'bottom-up' approach ». *European Commission Conference on Rural Development*, Cork.
- Montresor E. (2001), «L'approccio allo sviluppo agricolo e rurale: il caso del Veneto», in G. Savio (ed), *Atti Seminari Jean Monnet*, CEDAM (in corso di pubblicazione).
- Montresor E. (2001), «I sistemi di produzione agroalimentare», *Secondo rapporto Cnel, L'agricoltura tra locale e globale. Distretti e filiere*, Roma.

- Mazzocchi M., Montresor E. (2000), «Agricultural and Rural Development at Regional Level: un Analytical Approach», *Agricultural Economics Review*, n. 2, 2000 (Contributed Paper at IX EAAE Congress, Warsaw, 1999).
- Montresor E., Mazzocchi M. (2000), «Développement agricole et rural au niveau régional: une approche analytique», in *Revue d'Economie Régionale et Urbaine*, n. 5.
- Montresor E., Mazzocchi M. (2001), «L'approccio allo sviluppo agricolo e rurale a livello territoriale. Il confronto tra due regioni sviluppate del Paese», in Fanfani R., Montresor E., Pecci F. (eds), *Il settore agroalimentare in Italia e l'integrazione europea*, Milano, Franco Angeli.
- Montresor E., Mazzocchi M. (2001), «The Rural and Agricultural Development: an Approach to EU Regions», 73rd EAAE Seminar *Policy Experiences with Rural Development in a Diversified Europe*, Ancona.
- Montresor E., Mazzocchi M., Zanchini A. (1999), *Main Dynamics in Progress in Italian Agriculture: an Analysis at Nut 3 Level*, Working Papers Eurotools Series n. 10, Bologna.
- Montresor E., Mazzocchi M., Zanchini A. (2000), «Regional Institutions and Competitiveness Dynamics of Typical and Quality Products in the New EU Scenery», in Sylvander B., Arfini F., Barjolle D. (eds) *The socio-economics of origin labelled products in agro-food supply chains: spatial, institutional and co-ordination aspects*, Le Mans.
- Murdoch J., Marsden T (1994), *Reconstituting Rurality*, UCL Press Limited, University London.
- OECD (1994), *Creating Rural Indicators for Shaping Territorial Policy*, OECD, Paris.
- OECD (1996), *Territorial Indicators of Employment. Focusing on Rural Development*, OECD, Paris.
- Paris, Q., Montresor, E., Arfini, F., Mazzocchi, M. (2000), «An Integrated Multi-phase Model for Evaluating Agricultural Policies Through Positive Information», in Heckeley T. et al. (eds), *Agricultural Sector Modelling and Policy Information Systems*, Vauk Verlag, Kiel.
- Romano D. (2000), «I sistemi locali di sviluppo rurale», Secondo rapporto Cnel *L'agricoltura tra locale e globale. Distretti e filiere*, Roma.
- Rossi Doria M. (1969), *L'analisi zonale dell'agricoltura italiana*, Inea, Roma.
- Saraceno E. (1994), «Recent Trends in Rural Development and their Conceptualisation», *Journal of Rural Studies*, X, n. 4.
- Saraceno, E. (1994) «Alternative readings of spatial differentiation: The rural versus the local economy approach in Italy», *European Review of Agricultural Economics* 21-3/4.
- Slee B. (1994), «Theoretical Aspects of the Study of Endogenous Development», in Ploeg J. D. van der, Long, A. (eds.), *Born form within. Practice and Perspectives of Endogenous Rural Development*, Van Gorcum, Assen.
- Terluin I. J., «Theoretical Framework of Economic Development in Rural Regions», International Conference *Rural Policy at the Crossroads*, University of Aberdeen.

Sommario

L'obiettivo di questo lavoro è quello di contribuire con alcune riflessioni al dibattito che si è sviluppato negli ultimi anni intorno due temi – lo sviluppo rurale e la lettura in chiave sistemica dell'articolazione territoriale dello sviluppo agricolo, temi che hanno assunto un ruolo centrale anche nell'intervento istituzionale, a differenti livelli (comunitario, nazionale, regionale). Dopo una riflessione sugli approcci allo sviluppo rurale, mettendo in evidenza le contraddizioni degli interventi istituzionali, e dopo una descrizione dei risultati raggiunti nelle indagini finora condotte in Italia, lo studio propone uno schema analitico in grado di fornire alcune indicazioni sullo sviluppo rurale, a differenti livelli (subregionale, nazionale ed europeo). Lo strumento proposto presenta infatti alcuni requisiti: la replicabilità delle indagini nel tempo e nello spazio, per monitorare l'efficacia e l'efficienza della spesa pubblica e per effettuare un confronto con altre realtà, nazionali o europee. L'utilizzo di tecniche di statistica multivariata a due stadi, Principal Components Analysis e Cluster Analysis, con la scelta di ulteriori indicatori nel secondo stadio a seconda delle peculiarità dei singoli contesti, consente infine una sufficiente flessibilità, in rapporto all'eterogeneità delle situazioni presenti nel mondo rurale ed alle domande differenziate di politiche agricole e rurali.

Summary

The purpose of this work is to contribute a few reflections to the debate that has flourished in recent years around two issues, rural development and systemic reading of the territorial articulation of agricultural development. These issues have become of crucial importance also for institutional intervention at various levels (EU, national, regional). After a reflection on the approaches to rural development, highlighting the contradictions of institutional intervention, and after a succinct description of the results of the investigations conducted in Italy up to this time, this study suggests an analytical model capable of providing some indications regarding rural development at different levels (EU, national, regional). The proposed instrument satisfies certain requirements: repeatability of the investigation at different times and in a variety of contexts, enabling the monitoring of the effectiveness and efficiency of the fund allocations and the comparison with other contexts, national or European. Moreover, the use of multivariate two-stage statistical techniques, Principal Components Analysis and Cluster Analysis, with the selection of further indicators in the second stage according to the peculiarities of the single contexts, ensures sufficient flexibility with regards to the heterogeneity of the situations in the rural world and the varying agricultural and rural policy demands.